

La storia

Alberto Costa e la scuola che forma il medico europeo contro il cancro

Ballatore all'interno



Le mille vite del dottor Costa «Io, il “dutturin”, Veronesi e la Milano che prepara il super-medico europeo»

Chirurgo (con oltre quattromila interventi), educatore, direttore dell'Eso
«Ecco la città con il cuore in mano, dei benefattori e della ricerca contro il cancro
Qui la nostra scuola indipendente grazie al lascito dell'ingegner Campiglio»

di **Simona Ballatore**
MILANO

«Formiamo il medico europeo, che impara sul campo le migliori pratiche esistenti nei diversi Paesi, supera i confini e apre nuovi orizzonti di ricerca, non solo per curare il cancro, ma per prendersi cura delle persone». Alberto Costa ne ha fatto una missione di vita e una scuola, lavorando fianco a fianco con il professore Umberto Veronesi, che lo nominò direttore dell'Eso, l'European School of Oncology «una scuola che nel 2031 compirà 50 anni e che ha ancora tantissimo lavoro da fare», tiene il conto e la bussola il dottor Costa, classe 1951, chirurgo ed educatore, che è stato in prima linea anche nel programma «Europa contro il Cancro».

Come nacque l'intuizione della Scuola europea di oncologia?

«L'Eso è stata fondata nel 1981

da Umberto Veronesi, maestro, collega, amico. Ha quasi 45 anni, l'età più bella. In quegli anni, l'età più bella. In quegli anni, stava accadendo qualcosa di straordinario a Milano. C'erano tutte le condizioni per crearla qui, creatività e disciplina, anche se non era affatto scontato riuscire, visto che anche gli altri Paesi europei si stavano muovendo con centri di ricerca».

Cosa fu determinante per Milano?

«Veronesi mi disse che serviva soprattutto una scuola. E nell'istruzione noi italiani abbiamo sempre avuto un primato, lo dimostra anche la storia delle nostre università. Milano era all'avanguardia nella lotta al cancro, c'era l'Istituto Nazionale dei Tumori, il secondo aperto in tutta Europa, con risultati importanti, basti pensare alla chirurgia conservativa e alla chemioterapia adiuvante, con Gianni Bonadonna. Una casa farmaceutica

con sede a Milano aveva inventato anche l'anti-tumorale adriamicina. E, altro fattore cruciale, c'erano i benefattori».

La Milano col cuore in mano.

«Sì, e anche con uno sguardo lungimirante. Tra i filantropi, la famiglia Necchi Campiglio fu decisiva per la nostra storia. Ricordo che andai con Veronesi a visitare l'ingegnere Campiglio, che aveva dolori dappertutto e nessuno capiva cosa fosse. Aveva metastasi di un tumore alla prostata, ma nessuno ci aveva pensato: l'ingegnere venne colpito dalla nostra intuizione, ci presentò la sua famiglia e decise che la sua eredità sarebbe stata dedicata alla formazione sul campo dei medici. Lui, che aveva sofferto per l'impreparazione dei medici, diede impulso alla scuola. E ci permette tuttora di essere indipendenti da case farmaceutiche nell'insegnamento e nella ricerca e di difendere un'oncologia

medica umana e umanizzante, insegnando non solo a curare il tumore, ma a prendersi cura della persona in cui è cresciuto e della sua famiglia».

Milano e lo spirito milanese furono fondamentali anche per la sua formazione?

«Sì. Io sono nato a Biella, ma sono cresciuto qui. Ho studiato al liceo classico Beccaria, dove ha insegnato anche Roberto Vecchioni. L'Odissea è il mio testo sacro, mi ha dato una visione della vita. E poi ho studiato Medicina alla Statale. Qui ho conosciuto Veronesi. Per il tirocinio in quegli anni nessuno voleva andare all'Istituto dei Tumori, pensando che lì morivano quasi tutti. Siamo passati in 10 anni dal 10% a quasi il 90% di guarigioni per tumori al seno. La mia non fu proprio una scelta, all'inizio. Io ero appena tornato dal servizio militare - mai sparato in vita mia, mi misero a guidare camion - e non c'erano altri posti. Fu la mia fortuna».

Le soddisfazioni più grandi?

«Da chirurgo, quando ottenemmo il permesso di sperimentare la chirurgia conservativa del seno: fu fondamentale per la diagnosi precoce, per arrivare il prima possibile. Era un incentivo anche a livello psicologico per le pazienti. Ricordo ancora la prima volontaria che accettò, era il 1972-73: un'attrice del Piccolo Teatro si propose come "cavia" perché la mastectomia (l'asportazione di tutta la mammella), avrebbe comportato l'uscita di scena per lei, protagonista con Goldoni e Le baruffe chiozzotte. E da educatore la soddisfazione più grande è vedere l'impatto della nostra nave-scuola».

Che non ha confini.

«Sì. Uniamo l'eccellenza anche dell'altra Europa, spesso sconosciuta. Colmiamo il divario tra Est e Ovest, creiamo scambi, abbiamo una collaborazione anche con tante nostre ambasciate. Gli stessi allievi dell'Eso decidono poi di donare indietro del loro tempo una volta diventati professionisti, tenendo corsi. Abbiamo masterclass con medici e infermieri insieme perché solo così ci si può prendere davvero cura delle persone. E abbiamo un impatto concreto: aumentiamo il numero di vite salvate grazie allo scambio di conoscenze, a stimo-

li che permettono ai medici di aprire nuove strade. All'ultimo incontro con 560 di loro c'è chi mi ha detto: "Eso mi ha cambiato la vita". È così: lo studio cambia la vita».

Continua a lavorare, verso il cinquantesimo della scuola e oltre.

«Sì. Non opero più (è andato in pensione dopo oltre quattromila operazioni al seno, ndr). C'è qualche mia paziente che è ancora arrabbiata per questo. Ma le loro storie mi hanno riempito la vita, le porto con me. Ricordo la mia prima paziente, nel '76: "Oddio, mi opera il duturin? Non mi salvo mica". Beh, siamo ancora in contatto (sorride). Giusto lasciare il testimone ad allievi bravissimi, che sono diventati professionisti e primari per giusta causa. Intanto però continuo a lavorare per la scuola. E, potessi tornare indietro, rifarei tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Non opero più
(e le pazienti
sono arrabbiate)
ma lavoro ancora
per le nuove leve**



Alberto Costa, chirurgo, educatore e direttore dell'European School of Oncology

Il percorso professionale

I PRIMI PASSI ALLA STATALE



L'impegno a Bruxelles

Apripista per politiche sulla salute

Nato a Biella il 9 settembre del 1951, Alberto Costa ha studiato a Milano, alla Statale, con una tesi svolta all'Istituto Nazionale dei Tumori nel 1976. Quando era ancora studente di Medicina ebbe l'opportunità di lavorare come aiutante di Ernesto Zerbi, l'unico che aveva il coraggio di operare al ginocchio anche le ballerine della Scala. Fu lui a presentarlo al professor Umberto Veronesi. Nel 1979 ha conseguito la specializzazione in Oncologia all'Università di Genova e nel 1985 la specializzazione in Chirurgia d'Urgenza all'Università degli Studi di Milano. Al fianco di Veronesi ha vissuto "tre vite": è stato chirurgo andando in pensione con un registro di oltre 4mila interventi di tumore al seno; è stato educatore (e lo è ancora) ed è stato anche "politico" in prima linea nel programma "Europa contro il cancro" lanciato nel 1985, come advisor della commissaria europea alla Salute, Stella Kyriakides.

